

Il Medioevo

Parole chiave: Educazione cristiana · La Chiesa grande soggetto educativo · Scuole monastiche e scuole urbane · Le sette arti liberali · Educazione, arti e mestieri · Una pedagogia per immagini · L'educazione del cavaliere · Magistri · Universitas studiorum · La Scolastica

5.1 Caratteri del Medioevo

Il Medioevo si periodizza di norma tra il 476 d.C., quando cade l'impero romano d'Occidente, e il 1492, anno della scoperta del continente americano. Da molto tempo la storiografia ha smesso di considerarlo solo un *evo di mezzo*, come pure dice il nome, contrassegnato da un caotico regresso civile, economico e culturale, una parentesi oscura tra i fasti della classicità e gli splendori dell'Umanesimo e del Rinascimento. Si tratta in realtà di un millennio che va dal V al XV secolo, con forti caratteri specifici e con profondi cambiamenti nella cultura e nell'arte, nella religione, nell'educazione, nella vita sociale e civile. Certo, vi furono anche conflitti sanguinosi e invasioni devastanti, che tuttavia non sorreggono più la visione di dieci secoli bui. Per meglio definire un così ampio arco di tempo, gli storici lo dividono convenzionalmente in due periodi: l'**Alto Medioevo**, dal V all'XI secolo, allorché con l'avvento dell'anno Mille molti contemporanei temevano la fine del mondo e il Giudizio universale, mentre gli studiosi sottolineano piuttosto il consolidamento del cristianesimo nello scenario europeo fino all'età carolingia. Per quanto ci interessa, il collasso dell'impero romano ha comportato la crisi del suo "sistema scolastico", dell'educazione che vi si impartiva e della stessa cultura della romanità; nel frattempo la Chiesa si impegnava nella creazione di nuove scuole e nell'affi-

fermazione di una inedita pedagogia cristiana; il **Basso Medioevo**, dall'XI al XV secolo, nel corso del quale è fiorita la civiltà comunale dalla quale sono nate le signorie e i principati, che a loro volta hanno posto le basi per lo sviluppo delle monarchie nazionali.

Vediamo in rapida sintesi alcuni tra i protagonisti principali del lungo *evo di mezzo*.

5.1.1 Il cristianesimo

Tacito (55-117), storico romano, racconta negli *Annales* che Nerone, per allontanare da sé il sospetto di aver provocato nel 64 l'incendio di Roma, accusò e perseguitò quelli che il popolo odiava per le loro nefandezze, chiamandoli *cristiani*; il loro nome derivava da Cristo che, sotto Tiberio (imperatore dal 14 al 37), era stato condannato a morte da Poncio Pilato. Aggiungeva lo storico che la loro funesta superstizione (*exitibilis superstitione*), repressa per il momento, divampò di nuovo non solo nella Giudea, da dove aveva avuto origine, ma anche nell'Urbe, dove da ogni parte arrivavano e si celebravano tutte le cose crudeli o vergognose (*atrocias aut pudenda*).

Il racconto di Tacito ci dice che già dal I secolo di quella che si chiamerà Era cristiana, Roma aveva dovuto confrontarsi con una realtà della quale a lungo stentò a cogliere il significato; all'inizio il cristianesimo era considerato, non senza fondamento, una "setta" dell'ebraismo, contro il quale l'Urbe si impegnò in diverse campagne militari (cfr. 2.5). Solo nel 313 l'imperatore Costantino, con il cosiddetto Editto di Milano (o di tolleranza) riconosceva la possibilità di professare qualunque religione e quindi concedeva ai cristiani la libertà di culto: una svolta epocale giunta dopo tre secoli di persecuzioni. Il cristianesimo poteva così diffondere ufficialmente e alla luce del sole un messaggio religioso, ma anche civile e politico, già penetrato in profondità nella società romana, a iniziare dagli strati più umili, e destinato a prendere il posto della cultura "pagana". Il suo monoteismo considerava «falsi e bugiardi», per dirla con il Poeta, tutti gli dèi che affollavano il Pantheon romano e rifiutava riti e sacrifici; vedeva nei "giudei" il popolo che aveva condannato a morte il Cristo. Come l'ebraismo, anche il cristianesimo era una *religione del Libro* ma integrava l'Antico Testamento con la "lieta novella". Il canone del Vangelo, così come lo conosciamo, venne adottato dalla Chiesa alla fine del IV secolo e comprendeva i quattro Vangeli, gli Atti degli apostoli, le Lettere di Paolo, le Lettere cattoliche e l'Apocalisse (*rivelazione*) di Giovanni. Il cristianesimo fondeva sul sacrificio del Cristo la nuova alleanza di Dio con tutta l'umanità, e non solo con il popolo eletto; esaltava una visione dell'uomo per molti versi opposta a quella

L'Editto di Milano
e la diffusione
del cristianesimo

Il canone del Vangelo

romana: il monoteismo, ma anche l'umiltà, la solidarietà, la rivalutazione del lavoro manuale e tanti altri valori che alle sofferenze della vita terrena offrivano la speranza della salvezza ultraterrena. L'uomo è creatura di Dio, al quale deve amore e obbedienza; da tale natura discende la fratellanza tra gli uomini, ma anche l'osservanza della Parola e la subordinazione all'insegnamento della Chiesa. San Paolo introdusse una severa concezione del corpo, a differenza delle culture precedenti e in particolare di quella greca; desideri e passioni possono indurre al peccato e distogliere l'uomo dalla preghiera; la superiorità della fede comporta la mortificazione della carne. Tra gli effetti dell'Editto di Milano va annoverato il processo che portò, dopo lunghi contrasti dottrinali, alla supremazia sulle altre comunità cristiane della Chiesa di Roma: cattolica (cioè universale), apostolica, romana, diventerà una potente istituzione che sotto la guida del papa svolgerà una missione destinata a segnare in profondità la cultura e la storia dell'intera Europa.

La Chiesa è magistero, la sua funzione è eminentemente educativa – «*euntes ergo, docete omnes gentes*», «andate dunque, ammaestrate tutte le nazioni» (Mt 28,19-20; analogamente anche Mc 16,15-16; Lc 24,47 e Gv 21,15-17) – in almeno due sensi: 1) la Chiesa è fondata dal Cristo risorto, che le ha assegnato la missione di insegnare il Vangelo; 2) la vera educazione è solo quella cristiana, al di fuori della quale non vi è vera educazione. Tale funzione esalta la Chiesa come primaria istituzione educativa, in un disegno pedagogico che, fondato su una nuova concezione dell'uomo, della famiglia, del vivere sociale, supera la *paideia* classica e, anche se ne mantiene taluni caratteri, li declina *dentro* il nuovo orizzonte valoriale.

Nel momento stesso in cui la Chiesa definisce se stessa, contribuisce a definire l'Europa, uno spazio geopolitico che va dall'Irlanda al Mediterraneo, dalla penisola iberica alla pianura magiara e al bassopiano sarmatico. Su questi territori si diffonde il messaggio cristiano, insieme alla fitta rete di chiese, monasteri, cattedrali vescovili, a sostanziare una presenza che è anche civile e politica. Nel corso dell'Alto Medioevo tale missione è stata favorita da molteplici circostanze storiche, tra le quali almeno due possono essere richiamate: in primo luogo, la lenta formazione di una **struttura gerarchica** a guida di tutta la cattolicità, che dal papa al pievano più remoto esercitava un pervasivo magistero religioso e concorreva all'organizzazione del tessuto sociale; in secondo luogo, l'evangelizzazione «di tutte le genti» comportava un forte impegno di **proselitismo**, cioè di conversione delle popolazioni che venivano via via raggiunte dalle conquiste territoriali. Queste condizioni non hanno riscontro nelle altre religioni monoteiste: l'ebraismo non si è

I caratteri del cristianesimo

• La missione della parola e della vita
• La missione della parola e della vita
• La missione della parola e della vita

La Chiesa come istituzione educativa

• La missione della parola e della vita
• La missione della parola e della vita
• La missione della parola e della vita

Gerarchia, evangelizzazione e conversioni

mai dato istituzioni paragonabili alla Chiesa e al papato, ed è stato tiepido, se non diffidente, verso il proselitismo; diversa la posizione dell'Islam, del quale ci occuperemo tra poco.

È complesso il rapporto del cristianesimo con il *paganesimo*, cioè con la religione e la grande cultura espresse dalla Grecia e da Roma. Nei primi tre secoli dell'era cristiana, quando le nascenti comunità di *convertiti* erano perseguitate, il rifiuto era netto; l'elaborazione della cultura cristiana, compreso il consolidamento della liturgia, dei sacramenti e delle prime strutture gerarchiche, si basava su un messaggio evangelico la cui portata rivoluzionaria abbiamo già richiamato. Il bersaglio polemico erano i *pagani* e, insieme, le *eresie* cioè le interpretazioni devianti di quello stesso messaggio, presenti sia in Oriente che in Occidente. I primi cristiani erano, in un certo senso, assediati dall'errore, al quale rispondevano con l'esempio dei martiri, a testimonianza della vera fede, e con il magistero che, mentre insegnava la buona novella a «tutte le nazioni», ne custodiva i fondamenti dottrinari. A partire dal IV secolo, mentre l'impero romano d'Occidente viveva il suo tramonto, il cristianesimo, consolidando via via la propria presenza, si apriva alla cultura profana, a Cicerone e a Virgilio: di qui la rielaborazione di quelle parti del lascito culturale greco e latino che erano giudicate compatibili con il messaggio evangelico. Nell'educazione cristiana entrarono alcuni classici, ma gli insegnamenti fondamentali resteranno quelli della Scrittura, cioè del vasto deposito sapienziale del quale la Chiesa era interprete unica. Infine si deve al monachesimo, dopo il V secolo, un contributo decisivo nel salvataggio della cultura classica, la cui memoria fu copiata e tramandata negli *scriptoria* e nelle biblioteche di tanti monasteri.

Le scuole, che avevano contribuito a una diffusa alfabetizzazione della società, furono coinvolte nella disgregazione delle strutture amministrative dell'impero romano, in modi e tempi diversi da un territorio all'altro, come avremo modo di vedere.

5.1.2 Il feudalesimo

A partire dal V secolo, le migrazioni delle popolazioni di ceppo germanico hanno assunto carattere stanziale dando vita ai regni romano-barbarici: Sassoni e Angli in Britannia, Vandali, prima nella penisola iberica e poi in Mauretania (oggi Marocco e Algeria), Visigoti a loro volta in Spagna e nella Gallia meridionale, Burgundi e Franchi in parte della Gallia e della Germania, Ostrogoti e Longobardi in Italia; è interessante notare come tutti questi regni siano stati convertiti al cristianesimo, con modalità e in tempi diversi. Le difficoltà nel controllo del territorio e nel garantire la sicurezza delle popolazioni,

hanno favorito la nascita del feudalesimo, un assetto giuridico ed economico in forza del quale un signore concedeva *protezione* (e un territorio, il feudo appunto, o un altro beneficio, per esempio una carica civile o religiosa) a quei feudatari locali (conti, duchi, talora vescovi o abati) che si impegnavano alla *fedeltà*, soprattutto militare, e garantivano al signore, in caso di guerra, fanti e cavalieri: al fondo della sequela dei reciproci vincoli clientelari – protezione in cambio di fedeltà – restavano i servi della gleba, contadini legati direttamente alla terra, cioè al feudo. Era una società fortemente gerarchizzata, descritta da Adalberone di Laon verso il 1025 come divisa in tre ordini: *oratores*, uomini di studio, cioè di Chiesa; *bellatores*, piccoli e grandi nobili dediti al mestiere delle armi; *laboratores*, il popolo relegato al lavoro manuale: la realtà era più complessa, ma la semplificazione di Adalberone aiuta comunque ad averne un'idea.

tra cui il
nominativo
di cui l'idea è

I tre ordini della
società feudale

5.1.3 Il Sacro romano impero

Nel giorno di Natale dell'800 papa Leone III pone la corona del Sacro romano impero sul capo di **Carlo Magno** (742-814). Grazie a lui «per la prima volta si costituisce uno spazio politico unitario, che va da Amburgo a Benevento, da Vienna a Barcellona, il cui asse commerciale sono il Reno e i porti del mare del Nord» (Barbero 2000, p. 5); «*rex pater Europae*» lo aveva salutato nel 799 un anonimo poeta, e molti storici moderni come Bloch e Febvre lo considerano «un padre dell'Europa». La definizione non si riferisce, ovviamente, all'Unione Europea nata dal trattato di Maastricht del 1992, ma piuttosto al fatto che Carlo Magno costruisce «uno spazio politico unitario» che, ben oltre il territorio, ha in comune l'amministrazione, la giustizia, l'economia (persino la moneta) nonché, quel che più conta, la religione, la cultura e l'educazione; è in questo amalgama che si può scorgere la nascita di un'idea dell'Europa. Quando era ancora *rex Francorum*, Carlo Magno nel 773-774 aveva sconfitto i **Longobardi**, popolazione germanica convertita al cristianesimo che era entrata in Italia nel 568 e in due secoli aveva occupato quasi tutta la penisola; assunto il titolo di *rex Francorum et Langobardorum*, aveva sottomesso e convertito i **Sassoni**, estendendo il confine dell'impero fino all'Elba; aveva sottratto agli **Arabi** di Spagna la *marca hispanica*; aveva sconfitto e convertito gli **Avari**, pagani di stirpe turco-mongolica, stanziati nell'odierna Ungheria fino al Danubio. L'azione di Carlo Magno persegua obiettivi diversi: espandere i propri possedimenti; difendere il papa contro i Longobardi nel Nord della penisola e i Bizantini al Sud; affermare il proprio ruolo di protettore della Chiesa cattolica, che con la forza sconfigge e converte i popoli pagani e contiene l'espansionismo arabo. Era una strategia geopolitica iniziata fin dai tempi di Carlo

Carlo Magno, un padre
dell'Europa

La strategia
geopolitica
di Carlo Magno

La difesa del cristianesimo e dell'Occidente

Martello, proseguita dal figlio Pipino il Breve, da Carlo Magno figlio di Pipino e da Ludovico il Pio figlio di Carlo Magno. Quest'ultimo in particolare profuse un notevole impegno nel difendere – e controllare – il papa e nell'estendere a tutta l'Europa l'identità culturale e religiosa del cristianesimo. Anche in questo modo contribuì a definire l'**Occidente**, cioè l'Europa, come diverso e separato dall'**Oriente**, cioè dall'impero bizantino, nel quale il *Basileus* di Costantinopoli si considerava il vero e unico erede della romanità ormai cristiana e vedeva con costernazione che il vescovo di Roma avesse incoronato un *barbaro* a capo di un impero sacro e per di più romano. In realtà i "greci" bizantini erano permeati di cultura orientale, professavano un cristianesimo diverso da quello romano, dal quale si separeranno per le controversie teologiche e liturgiche che esploderanno nel Grande Scisma, o scisma orientale, del 1054. Quella tra Occidente e Oriente è stata una *separazione* religiosa, culturale, persino antropologica, che dai tempi di Carlo Magno, se non da quelli di Teodosio, è arrivata fino ai giorni nostri, passando per il sacco di Costantinopoli del 1204 a opera dei crociati latini, e la definitiva caduta dell'impero bizantino nel 1453 per mano dei turchi ottomani, il cui dominio è durato fino al 1923.

5.1.4 I comuni

La nascita della civiltà comunale

A partire dal X e dall'XI secolo, dopo lo spopolamento delle città e la perdita di molte funzioni, nella scena urbana si assiste a un risveglio sociale, civile ed economico che condurrà alla nascita della *civiltà comunale*. Ne erano protagonisti gli artigiani, i mercanti e quei contadini che, per sottrarsi alla sottomissione feudale e alla sua economia di sussistenza, si rifugiano tra le mura cittadine: «l'aria della città rende liberi» dirà una massima del tempo. E infatti è nella città che:

1. si sviluppa la **nuova economia** del commercio, degli scambi, delle corporazioni di arti e mestieri, con una produzione artigianale su scala sempre più ampia, fino alle prime forme di lavorazione manifatturiera, come quella della lana;
2. si **amministra** la cosa pubblica e almeno una parte della giustizia, si studia il diritto per regolare le contese tra i privati e per difendere le prerogative cittadine dal potere imperiale, dall'invadenza dei grandi feudatari, dal controllo di vescovi ed abati;
3. la gestione della «rustica virtù» del comune, idealizzata secoli dopo da Giosue Carducci, porta con sé la comparsa della **borghesia**, una nuova classe sociale a composizione economica (mercanti, cambiavalute, i primi banchieri, gli

- artigiani più ricchi) e amministrativa (notai, magistrati, podestà, capitani del popolo): si tratta di *nuove figure* alle quali occorre fornire una formazione intellettuale di alto livello. La visione della vita di cui è portatore il borghese, per quanto cristianamente ispirata, più che alla meditazione e alla preghiera guarda alla libera iniziativa, al guadagno e ben presto al desiderio di partecipare alla direzione politica delle diverse realtà urbane, animate da una cultura più laica di quella alto-medievale, con tensioni sociali, scontri e lotte di potere;
4. i nuovi assetti civili vengono sanciti dagli **statuti comunali**: prevedono ordinamenti più liberi e autonomi che svincolano la popolazione urbana dagli obblighi feudali, sviluppano nei cittadini un senso di identificazione con il nuovo organismo sociale, una consonanza di interessi fondata sull'appartenenza a un comune e, al suo interno, a un ceto, a una corporazione, a un gruppo di potere;
 5. si affermano le **scuole urbane**, sulle quali ci soffermeremo in seguito (cfr. 5.6), per rispondere alla domanda di alfabetizzazione e di conoscenze specifiche, anche di alto livello, in città sempre più impregnate di valori laici.

5.1.5 L'Islam

Nel VII secolo dalla rivelazione di Maometto nasce l'Islam, una religione monoteista fondata sul Libro, il Corano, e protagonista della diffusione di una cultura religiosa, ma anche civile e politica, destinata a segnare in profondità i secoli successivi. Per i musulmani, Maometto (570-632) è l'ultimo di una lunga serie di profeti dai quali, prima di lui, erano scaturiti l'ebraismo e il cristianesimo, tanto che quest'ultimo per molto tempo ha considerato l'Islam una deviazione eretica del messaggio evangelico. Le tre religioni monoteiste sarebbero quindi meno distanti, almeno in origine, di quanto siano diventate nei secoli successivi. Quel che allora sorprese e preoccupò fu l'espansionismo territoriale dei musulmani, che già nel VII secolo avevano occupato la penisola arabica e che poi, a partire dall'VIII secolo, occuparono l'impero persiano, l'Africa del nord, gran parte della Spagna (*al-Andalus*), strappata ai Visigoti, mentre all'impero bizantino sottrassero la Siria, la Palestina, l'Egitto, la Libia, fino alla Sicilia. Tra le diverse ragioni di tanti successi militari, un posto non secondario va riconosciuto al rapporto dell'Islam con le altre religioni monoteiste: il musulmano era tenuto al proselitismo, dal quale però erano esclusi ebrei e cristiani perché, in quanto "gente del Libro", potevano vivere nei territori conquistati dall'Islam, professare la propria fede e praticarne il culto, a patto che riconosces-

verso
verso
verso

verso
verso

L'espansionismo
territoriale dell'Islam

L'Islam e le
"genti del Libro"

sero l'autorità politica del califfo e accettassero di pagare una tassa. Per ragioni religiose gli imperatori e i patriarchi bizantini trattavano con durezza gli ebrei che spesso preferivano la (relativa) tolleranza musulmana alle vessazioni bizantine. Le crociate promosse dalla Chiesa tra l'XI e il XIII secolo per la liberazione del Santo Sepolcro erano il frutto, tra l'altro, di un'enfatizzazione dello stato di oppressione in cui versavano i cristiani in Terra Santa. Mentre l'Europa ricostruiva la propria identità culturale e il Mediterraneo islamizzato diventava di fatto il confine meridionale della stessa Europa, l'Islam sviluppava una cultura di alto livello nei campi dell'arte, della filosofia, della scienza, con forti ricadute sulla cultura europea.

5.2 L'educazione

La crisi del sistema scolastico romano

Decadenza delle scuole municipali

La crisi delle strutture amministrative dell'impero romano ha interessato, come abbiamo accennato, anche quel "sistema scolastico" che rappresentava uno dei frutti più maturi della storia di Roma. Si è trattato di un processo di decadimento che ha coinvolto, con tempi e modi diversi, tutta l'Europa: «nelle regioni europee settentrionali la civiltà romana, e con essa le sue strutture scolastiche, scomparve progressivamente sotto le nuove dominazioni» (Rosso 2018, p. 26), in quanto i popoli che dilagavano entro i confini dell'impero interpretavano una cultura lontana sia dalle scuole di retorica che dalla tradizione filosofica e mitopoietica del mondo greco-romano: i loro ceti aristocratici praticavano un'educazione familiare che utilizzava i precettori e si muoveva nel solco della «tradizione germanica, nella quale trovava posto in primo luogo la cultura militare, fondata sull'uso delle armi e delle cavalcature, alimentata anche da leggende di eroi nazionali. (...) Il disinteresse dei sovrani germanici per il pensiero classico contribuì alla decadenza delle scuole municipali» (ivi, p. 27) cioè di quelle istituzioni educative diffuse sul territorio che assicuravano i primi gradi dell'istruzione anche ai ragazzi di estrazione familiare non aristocratica. «La scuola romana sopravvisse invece più a lungo in Italia, dove, nell'ultima parte del V secolo, si erano insediati gli Ostrogoti» i cui re concessero, soprattutto nelle città, una serie di privilegi «ai maestri delle scuole di grammatica, di retorica, di diritto e di medicina» per la formazione dei quadri amministrativi e dei ceti dirigenti; analoghe sopravvivenze, per le stesse esigenze formative, si registrarono nella Gallia meridionale dominata dai Franchi, e nella Spagna dei Visigoti. Tuttavia dall'inizio del VI secolo anche queste ultime testimonianze educative scomparvero, sia a causa della guerra greco-gotica (cioè tra Bizantini e Goti) degli anni 535-553, sia per l'invasione longobarda del 568. Dopo il tramonto delle scuole municipali, una sorta analoga

toccò a quel che restava delle scuole del grado superiore intese come istituzioni "pubbliche", e l'educazione tornò alle famiglie con quei caratteri che, come abbiamo visto più volte, sono propri dell'educazione familiare: sostenuta da precettori e istitutori per i ceti più agiati, limitata alla trasmissione dei lavori manuali per i ceti di più modesta condizione. Al tempo stesso si affermava la funzione della Chiesa come grande e talora unico **soggetto educativo dell'età medievale**; all'inizio l'istruzione ecclesiastica esercitò una sorta di supplenza istituzionale di fronte al venir meno dell'autorità civile, mentre in seguito assunse di fatto un ruolo di monopolio che resisterà per molti secoli.

All'interno degli avvenimenti accennati nei punti precedenti, il cristianesimo come religione e la Chiesa come istituzione segnarono una presenza forte e trasversale, senza la quale non è possibile comprendere il Medioevo nei suoi aspetti culturali e educativi, oltre che politici e civili. I cambiamenti anche drammatici dell'età di mezzo non risparmiarono la Chiesa che anzi, pur in un periodo difficile, diffuse il proprio messaggio e superò quel che restava della cultura classica, in parte rifiutandola, in parte assorbendola e in ogni caso salvandone la memoria con profondo spirito di rinnovamento. La sua azione non fu senza conflitti e scontri: al suo interno, nella lotta contro le eresie, e all'esterno, nella contesa per il primato tra papato e impero e nel rapporto con i nuovi poteri: il feudalesimo prima, e poi l'articolazione della civiltà comunale, delle signorie, dei principati e successivamente delle monarchie nazionali.

La Chiesa come unico soggetto educativo

5.3 Sant'Agostino

Aurelio Agostino (354-430) nacque a Tagaste, nell'attuale Algeria, da una famiglia berbera; il padre Patrizio era pagano, cristiana la madre Monica, che esercitò una notevole influenza spirituale sul figlio, introducendolo alla fede che lei stessa professava. Da ragazzo Agostino conseguì brillanti risultati nello studio, prima a Madaura e poi alla scuola di retorica a Cartagine, anche se ricorda che «nella fanciullezza non amavo lo studio e odiavo esservi costretto»; odiava il greco ma si appassionò al latino, soprattutto quello insegnato dai maestri di grammatica che lo misero «in grado di leggere, se trovo uno scritto, e di scrivere io stesso quello che voglio scrivere». Queste notizie ci vengono dallo stesso Agostino: le *Confessioni* (intorno al 398), oltre a essere uno dei libri più importanti della cultura occidentale, sono il racconto della sua vita scritto rivolgendosi a Dio, sempre con rispetto e amore, ma talora anche in modo confidenziale: «Eppure lasciami parlare davanti alla tua misericordia. Vedi, è alla tua misericordia, e non a un uomo che riderebbe di me, che io parlo» (brano 38). Nel-

Le Confessioni

L'educazione di Agostino

le *Confessioni* Agostino ripercorre la sua vita fin dalla nascita, senza tralasciare i peccati e gli errori dottrinali, dei quali parla senza infingimenti, a sottolineare che la misericordia divina lo ha sempre accompagnato e infine guidato alla salvezza. Il libro va quindi inteso come una *confessio fidei*, una *professione di fede* nel messaggio cristiano, acquisito in modo saldo e definitivo solo nel 386, all'età di trentadue anni. Prima di allora negli anni della giovinezza era passato attraverso la «pazza lussuria» e il «roveto dell'impudicizia», insofferente agli insegnamenti della madre; la lettura dell'*Ortensio* di Cicerone aveva acceso il suo interesse per la filosofia, che tuttavia lo aveva condotto al manicheismo (dal 373 al 383), una religione proveniente dalla Persia, combattuta con vigore dalla Chiesa; si era unito a una donna con cui aveva vissuto per quindici anni e dalla quale aveva avuto un figlio, Adeodato. Intanto si dedicava con successo all'insegnamento della retorica, soggiornò a Roma e a Milano, dove conobbe il vescovo Ambrogio e ne ascoltò le prediche; seguì il neoplatonismo, che gli aprì la strada verso la conversione alla dottrina cristiana nel 386 e al battesimo, nell'anno successivo. Tornato a Tagaste, nel 391 divenne vescovo di Ippona, carica che ricoprì dal 395 fino alla morte, sopraggiunta nel 430. Agostino di Ippona, come verrà chiamato nel corso dei secoli, sarà proclamato santo e Dottore della Chiesa, per la testimonianza resa con la sua vita, e soprattutto per la grande quantità di opere filosofiche, apologetiche, esegetiche, per le controversie dottrinali contro i Manichei e altre eresie. Per quanto qui interessa, accanto alle *Confessioni* va ricordato il *De Magistro*, scritto tra il 389 e il 390 in forma di dialogo con il figlio Adeodato (morto sedicenne proprio nel 390). Ma torniamo all'Agostino delle *Confessioni*, al *puer* che prediligeva il latino e odiava il greco e che in entrambi i casi non amava «mandare a memoria gli errori di un certo Enea» e considerava Omero un abile tessitore di favolette. Queste prime osservazioni sulla sua formazione ci dicono che un ragazzo africano poteva rifiutare lo studio della letteratura greca e latina, almeno quanto ai contenuti, confermando con ciò il tramonto della cultura che aveva prodotto quella letteratura; al tempo stesso riconosceva l'importanza della lingua di Roma, della sua grammatica e della retorica, come armi indispensabili per lo studio, la predicazione, la polemica. Inoltre durante l'infanzia non conosceva neppure una parola di greco «e mi s'incalzava furiosamente per farmele imparare con minacce e castighi crudeli» mentre «anche di latino non conoscevo nessuna parola, ma con un poco di attenzione le imparai senza bisogno d'intimidazioni e torture, anzi fra carezze di nutriti, festevolezze di sorrisi e allegria di giochi. (...) Ne emerge in modo abbastanza chiaro che per imparare queste nozioni vale più la libera curiosità che la pedante costrizione» (brano 38); il che, si potrebbe commentare, costituisce una bella lezione di quella che molti

secoli dopo si sarebbe chiamata **pedagogia dell'interesse**. Mentre si trovava a Cartagine, lo studio della letteratura e della retorica lo «conducse al libro di un tal Cicerone, ammirato dai più per la lingua, non altrettanto per l'animo. Quel suo libro contiene un incitamento alla filosofia e s'intitola *Ortensio*». Il dialogo ciceroniano non ci è pervenuto, ma provocò in Agostino un profondo cambiamento, «mutò il mio modo di sentire, mutò le preghiere stesse che rivolgevo a te, Signore, suscitò in me nuove aspirazioni e nuovi desideri. (...) mi fece bramare la sapienza immortale con incredibile ardore di cuore, e io cominciai ad alzarmi per tornare a te» (brano 39): iniziava cioè il suo cammino verso la conversione. Ma Cicerone era pur sempre un autore «profano» e il giovane studioso deplorava «l'assenza tra quelle pagine del nome di Cristo». La «sapienza immortale» al cui studio Agostino si dedicò è la filosofia, che lo avvicinò al manicheismo credendo, sono le sue parole, di trovare la verità «tra uomini orgogliosi e farneticanti, carnali e ciarlieri all'eccesso». Il superamento del manicheismo, che lo irretì per «un periodo di nove anni, dal diciannovesimo al ventottesimo», favorì il suo approdo alle «opere dei filosofi platonici» e alle *Lettere* di san Paolo, che segneranno la sua conversione. Scriverà nel *De vera religione* (388): «*in te ipsum redi, in interiore homine habitat veritas*», «torna in te stesso, all'interno dell'uomo dimora la verità», con accenti neoplatonici: la verità per Agostino è radicata nell'uomo in quanto verità trascendente che viene da Dio, al quale l'uomo deve accostarsi con l'anima, con l'intelletto e con l'amore. La sua pedagogia, quale si dispiega nelle *Confessioni*, è un disegno educativo che richiede l'impegno del soggetto e il sostegno misericordioso di Dio; è un percorso nel quale il recupero della cultura greca è all'insegna della superiorità, etica in primo luogo, del cristianesimo; è l'affermazione di una verità che dimora «all'interno dell'uomo» ma non è creata da lui, che la riceve da Dio. Il maestro, dirà nel *De Magistro* (389), ha una funzione, in certo senso, socratica, ma la guida alla scoperta delle conoscenze deve seguire le orme del Divino Maestro.

L'influenza
dell'*Ortensio* di
Cicerone

Il Divino Maestro

5.4 Il monastero

Il cristianesimo ha conosciuto modi diversi di testimoniare la fede. Il monaco (dal greco *monachós*, solitario) era in origine un eremita che sceglieva una **vita separata** dal mondo e dai comuni mortali, per una dimensione mistica di preghiera e di meditazione. Nella Bibbia gli esempi di vita eremitica sono numerosi, e includono quelli del profeta Elia, di san Giovanni Battista e dello stesso Gesù. Da questa pratica, quasi per uno sviluppo naturale, nacque nel corso del IV secolo in Egitto, in Siria e in Mesopotamia il monachesimo orientale: una piccola comunità si raccoglieva in un *cenobio* (luogo di

Il monachesimo
orientale

Il monachesimo occidentale

• L'esperienza monastica
• La Regola di san Benedetto
• Il monachesimo irlandese

La Regola di san Benedetto

vita in comune) per fare della separazione una ricerca di perfezione: celibato, ascesi, comunanza dei beni. Tra il IV e il V secolo il monachesimo occidentale iniziò a diffondersi in Europa dove conobbe un grande sviluppo, anche grazie alla *peregrinatio pro Domino*: alcuni monaci si spostavano da un territorio all'altro e fondavano monasteri e abbazie, secondo un modello che, omogeneo nelle linee di fondo, veniva adattato di luogo in luogo. L'esperienza monastica più importante si deve a san Benedetto da Norcia (480-547): eremita a Subiaco, intorno al 530 fondò il monastero di Montecassino e lo dotò di una Regola che, incardinata sui principi di obbedienza, silenzio e umiltà, dettava le norme di vita per ciascun monaco e per il governo della comunità cenobitica. *Ora et labora* è ben più che un invito alla preghiera e al lavoro; è un precetto sia per la salvezza dell'anima – attraverso la preghiera, il silenzio, la meditazione, e anche la carità, le “opere buone” – sia per la retta conduzione della vita terrena attraverso il lavoro, tanto manuale che intellettuale. Il monastero si sviluppò come un **mondo autonomo e autosufficiente**, nel quale accanto alla preghiera e alle funzioni liturgiche, convivevano altre attività: si lavorava la terra, si allevavano animali, si coltivavano piante medicinali, si commerciava, si amministrava il patrimonio monastico, si studiava, si insegnava. Erano funzioni che nell'Alto Medioevo il debilitato potere civile non era più in grado di garantire: la sicurezza, la sopravvivenza economica, la cura dei luoghi di culto, l'educazione e la conservazione della cultura. Intorno alle mura del monastero contadini e artigiani trovavano, insieme alla possibilità di svolgere le proprie attività, una fonte di spiritualità che ricostruiva una visione del mondo terreno e ultraterreno, una vita scandita dal volgere delle stagioni, segnata dal tempo della vita monastica, dalle festività religiose: anche così, il cristianesimo si radicava nell'animo delle popolazioni, con una forza che le divinità pagane avevano perso da secoli. Costruiti spesso lontano dai grandi centri, in luoghi poco accessibili ma adatti alla difesa, alcuni monasteri si trasformeranno in abbazie, estenderanno la loro giurisdizione su vasti territori, talora entreranno in conflitto con i feudatari locali e con i vescovi. A partire dal VI secolo la Regola di san Benedetto fu estesa progressivamente a quasi tutti i monasteri europei.

Importanti esperienze monastiche sorsero nelle isole britanniche, dove alcune popolazioni celtiche cristianizzate avevano a loro volta convertito l'Irlanda al cristianesimo. I monaci celti, che non avevano conosciuto né la dominazione romana né la lingua latina, introdussero nei loro monasteri, per lo studio dei libri sacri, l'insegnamento della grammatica latina, della letteratura profana e di un po' di calcolo. Il monachesimo irlandese svolse quindi un ruolo di rilievo perché, a partire dal VI secolo, i suoi maggiori esponenti – come Colombano

Il monachesimo irlandese

(542-615), Adelmo di Malmesbury (ca. 640-701), Beda il Venerabile (673-735) e Alcuino di York (735-804), influente consigliere di Carlo Magno – avviarono un rinnovamento religioso in Inghilterra e in Europa, anche fondando importanti monasteri ed abbazie, come San Gallo nell'odierna Svizzera e Bobbio in Emilia Romagna.

La potenza di un monastero si misurava anche dalla ricchezza della sua biblioteca: dopo averli raccolti faticosamente, vi si custodivano e vi si studiavano i testi sacri e teologici, in primo luogo, e poi anche quelli filosofici e letterari della cultura latina; più rari i testi greci, dal momento che la conoscenza di quella lingua era quasi scomparsa in Europa. La biblioteca era spesso dotata di uno *scriptorium* nel quale gli amanuensi trascrivono i codici e gli studiosi li commentavano. Verso la fine dell'VIII secolo un ignoto amanuense annotava in margine a un codice il cosiddetto *Indovinello veronese* scritto in un latino molto corrotto: «se pareba boves alba pratalia araba et albo versorio teneba et negro semen seminaba»; la traduzione letterale – un immaginario contadino «teneva davanti a sé i buoi, arava bianchi prati e aveva un bianco aratro e un nero seme seminava» – nascondeva il senso vero dell'indovinello: si tratta del copista che scriveva su pagine bianche tenendo una bianca penna d'oca, e tracciava segni neri; un lavoro faticoso, almeno nella percezione dell'autore, che lo paragonava a quello del contadino. Al di là della fatica, il senso della trascrizione dei testi è chiaro: nella dimensione interiore, la lettura che oggi definiamo endofasica, cioè condotta in silenzio e accompagnata dalla comprensione, era la precondizione per meditare sulla parola del Signore, che era una delle finalità fondanti dell'esperienza monastica; alla quale si accompagnava un impegno più ampio: trascrivere testi sacri e profani, moltiplicarne le copie, significava salvarli dalla distruzione, diffonderli laddove mancavano, scambiarli con altri testi di cui si era privi.

Le biblioteche dei monasteri

L'Indovinello veronese

5.5 Le scuole monastiche

Lo studio, l'insegnamento e quindi l'educazione rientravano a pieno titolo tra le attività del monastero; per la Regola benedettina la stessa vita monastica era *Dominici schola servitii*, cioè scuola del servizio del Signore. La diffusione del monachesimo in tutta l'Europa portò con sé l'affermazione della **scuola del monastero** come importante istituzione educativa, con caratteri diversificati nel tempo e nello spazio. La sua finalità principale era avviare i giovani alla scelta monastica, che poteva portare chi serviva la Chiesa ad accedere o al clero regolare, quello cioè che apparteneva a un ordine (benedettini, cistercensi ecc.) e ne seguiva la Regola all'interno del chiostro; o al clero secolare, che svolgeva il proprio ministero pastorale nel seco-

Clero regolare e clero secolare

lo, cioè nella vita terrena, nelle città e nei paesi, anche i più piccoli e sperduti. I rapporti tra l'uno e l'altro modo di servire la Chiesa sono stati talora conflittuali: la condizione del monaco nasceva, almeno in origine, da una separazione radicale dal secolo per consacrarsi a una vita di preghiera nel silenzio e nel lavoro: in quella scelta vi era una visione più severa del messaggio evangelico e del modo di testimoniarlo; inoltre i monaci e gli abati spesso avvertivano quasi un senso di superiorità rispetto ai "secolari" («l'orgoglio dell'umiltà è la quintessenza della superbia», si dirà molti secoli dopo) tanto che, ottenuta dal papa l'approvazione del loro ordine, tendevano a rendersi autonomi dal vescovo, cioè dalla giurisdizione religiosa territoriale, e a riconoscere solo l'autorità papale. D'altro canto, la vivacità (e i problemi) della vita urbana portavano il clero secolare a una lettura più aperta del Vangelo e a qualche "contaminazione" tra sacro e profano. Le tensioni si riflettevano anche nell'educazione dei giovani, come avremo modo di vedere.

L'educazione dei novizi

Lettura, scrittura e studio del latino

Nel modello più diffuso la scuola del monastero dedicava il proprio impegno educativo in modo quasi esclusivo **a quanti si sarebbero dedicati alla vita monastica**: i bambini di sei o sette anni che fossero stati *oblati*, cioè offerti, dalle famiglie al monastero, vivevano al suo interno come novizi, obbedienti alla Regola, ai tempi e ai lavori della comunità e seguivano un percorso di istruzione religiosa e spirituale. La formazione iniziava con l'apprendimento della lettura (in latino) applicata al *Salterio*, ovvero al libro dei Salmi, e con il canto liturgico; meno diffuso era l'insegnamento della scrittura, riservato agli amanuensi, ai funzionari amministrativi, agli studiosi e pochi altri. Nell'Alto Medioevo saper scrivere era di poca utilità nella vita quotidiana dell'uomo comune, e anzi era una tecnica faticosa, come abbiamo visto, e costosa, che richiedeva l'uso di strumenti per il trattamento delle pergamene e delle rilegature (supporti preziosi e delicati), per la fabbricazione delle penne e degli inchiostri; non meraviglia che fosse praticata quasi solo negli *scriptoria* dei monasteri più importanti e nella corte imperiale; ancora nel IX secolo persino l'imperatore Carlo Magno, che pure aveva ricevuto una buona educazione, leggeva molto ma non sapeva scrivere; anche perché c'era chi lo faceva per lui, che si limitava a firmare con il proprio monogramma. La formazione del giovane *oblato* proseguiva con lo studio della grammatica latina, limitatamente alle necessità della lettura dei testi sacri, escludendo ogni finalità di formazione letteraria. Per l'educazione monastica era fondamentale il ritorno alla **conoscenza del latino**, il cui uso si era ormai ristretto a esigui strati di uomini di Chiesa, anche se rappresentava la "lingua ufficiale" del mondo cristiano, utilizzata nella trascrizione e diffusione dei testi sacri (san Girolamo nel IV

secolo aveva tradotto in latino la Bibbia, la cosiddetta *Vulgata*), nella liturgia, nell'amministrazione ecclesiastica e in quella civile; al tempo stesso il latino era la lingua franca con la quale i religiosi di paesi diversi comunicavano tra loro, in un'Europa sempre più cristianizzata. La scuola monastica era educativa tanto per la vita che vi si conduceva quanto per gli insegnamenti che impartiva: secondo l'impostazione più "rigorista", per il novizio imparare a leggere significava leggere solo la *sacra pagina* e la Bibbia era la fonte di tutti i suoi saperi: per la storia studiava l'Antico Testamento, per l'astronomia il libro della Genesi, per la morale e la filosofia il Nuovo Testamento, per la poesia il *Salterio*. La grammatica e la retorica, care alla classicità e quindi considerate discipline profane, persero molta dell'importanza che avevano nell'educazione romana: papa Gregorio Magno (540-604) in una lettera al vescovo di Vienna, si dice addolorato perché «tu, fratello nostro, ci dicevano, spiegavi in pubblico la grammatica. La cosa ci è dispiaciuta moltissimo e non l'abbiamo affatto approvata (...). La stessa bocca non può cantare le lodi a Giove e quelle a Cristo. E se questo è sconveniente per un laico timorato di Dio, considera tu stesso quanto possa essere grave e nefando per un vescovo» (Frova 1973, p. 62); spiegare in pubblico la grammatica significava «occuparsi delle lettere secolari (...) di quelle blasfeme e nefande parole», e quindi ciò che Gregorio Magno condanna è l'insieme degli studi liberali. Il suo ideale educativo rispondeva a una più complessiva concezione religiosa che esaltava il valore dell'istruzione cristiana e limitava al minimo i contenuti educativi propri del mondo profano. Come vedremo, all'interno della Chiesa questa posizione, pur prevalente, non era l'unica. Non mancavano infatti i monasteri che accoglievano anche i *pueri saeculares* non interessati alla vita ecclesiastica ma desiderosi di formarsi a una cultura mondana, secolare oltre che religiosa. Su questo terreno si disponevano la tradizione monastica iberica e quella irlandese, caratterizzate da una maggiore attenzione per la grammatica, per il computo (necessario per calcolare il tempo delle feste mobili nel calendario liturgico) e per uno studio dei testi sacri condotto anche sulla scorta della letteratura profana. Vi era, al fondo di queste pratiche educative, un diverso modo di intendere l'evangelizzazione, aperta ai laici e ai giovani dei ceti sociali più elevati, la cui educazione si sarebbe altrimenti limitata al mestiere delle armi. Questi modelli educativi si diffusero in Gallia, in Germania e in Italia, con il risultato che in Europa alcuni monasteri avevano *solo* scuole per i novizi, mentre altri ospitavano *anche* scuole aperte ai laici.

La Bibbia è la fonte di tutti i saperi

I *pueri saeculares*

5.6 Le scuole urbane

Le scuole della Chiesa
per i giovani laici

Scuole episcopali,
scuole parrocchiali
e scuole private

L'espressione *scuole urbane* racchiude diverse sedi di istruzione gestite dalla Chiesa, alle quali più tardi si aggiungeranno quelle gestite dai comuni. Già dal VI secolo erano nate le **scuole episcopali**, cioè controllate dal vescovo: nel concilio di Toledo (527) «la Chiesa visigota dispose che i candidati per lo stato clericale fossero educati e avviati alla cultura ecclesiastica da un maestro sotto la supervisione del vescovo»; inoltre agli studenti era riconosciuta la possibilità «arrivati al diciottesimo anno di età, di rinunciare al ministero» e quindi queste scuole erano aperte «anche al laicato bisognoso di imparare a leggere e scrivere» (Rosso 2018, p. 37). Due anni dopo il concilio di Vaison (529) raccomandava la diffusione delle **scuole parrocchiali** nei centri rurali: «Tutti i preti che svolgono il loro ministero nelle parrocchie, seguendo l'uso che a quanto ci consta vige molto opportunamente in tutta Italia, accolgano nella propria casa i lettori più giovani, che siano ancora celibati; educandoli spiritualmente come buoni padri si sforzino di insegnar loro i salmi, di farli applicare allo studio dei testi sacri e di istruirli nella legge del Signore. Si prepareranno così successori degni e otterranno il premio eterno da Dio. Quando poi questi giovani raggiungeranno la maggiore età, se qualcuno di loro per la debolezza della carne vorrà prender moglie, non gli si neghi la possibilità di sposarsi» (Frova 1973, pp. 44-45). Analoghe esortazioni rivolte a vescovi e sacerdoti si sono ripetute nel tempo, il che fa pensare che gli effetti fossero modesti; in ogni caso, va sottolineato come, rispetto alle scuole monastiche, le scuole urbane riconducibili alla Chiesa dimostrino una maggiore disponibilità a farsi carico dell'educazione dei giovani laici. Nel X e nell'XI secolo, spinta dalla ripresa della vita cittadina, la Chiesa adeguò la propria azione educativa alle nuove esigenze formative, esortando i vescovi, i capitoli collegiali e il clero in generale a incrementare la quantità e la qualità delle proprie scuole urbane. Alle quali successivamente si aggiunsero le **scuole private**: «scuole laiche a carattere privato, di piccole dimensioni e ospitate generalmente nella stessa abitazione del maestro (...). L'oneroso pagamento del maestro era considerato dalle famiglie cittadine che se ne facevano carico come un investimento» (Rosso 2018, p. 164) per l'accesso alle attività mercantili o alle professioni (notaio, giudice, amministratore della cosa pubblica ecc.). Anche i comuni si attivarono per istituire le proprie **scuole pubbliche**, in una varietà di esperienze: forme di collaborazione tra istruzione pubblica e istruzione privata; comuni che controllavano le iniziative educative dei privati; talora quasi una divisione di ruoli, dove i comuni gestivano l'istruzione di base e i privati quella superiore.

In sostanza le scuole urbane hanno cercato di rispondere alla domanda di formazione espressa dalla società tardomedievale, della quale riflettevano le aspirazioni e le tensioni; lo hanno fatto attraverso una variegata fenomenologia, il che non aiuta a ricondurre a un unico profilo la loro funzione educativa. Tuttavia è possibile individuare qualche differenza rispetto alla pur variegata esperienza delle scuole monastiche:

1. a differenza dei monasteri, che di norma sorgevano in luoghi isolati, le scuole urbane erano collocate all'interno delle sempre più numerose chiese e cattedrali ed erano frequentate da giovani che vivevano in famiglia, nel secolo, un po' come accade oggi. Questi studenti erano portatori di finalità e bisogni mondani, e se, come abbiamo visto, non intendevano prendere i voti, non era tanto per la «debolezza della carne» ma perché aspiravano anche a una formazione per le professioni civili, per le attività economiche; quindi la loro educazione, compreso lo studio del latino, aveva una curvatura in certa misura più secolarizzata rispetto a quella degli oblati, soggetti alla Regola del monastero;
2. le scuole urbane, innovative per contenuti, per metodi e per finalità, rappresentavano di fatto un canale educativo parallelo alle scuole monastiche; quasi due “educazioni diverse”, in condizione di oggettiva concorrenza tra loro;
3. a partire dall'XI secolo le scuole monastiche andranno incontro a un lento declino, mentre quelle urbane evolveranno verso gli studi superiori, come vedremo.

L'educazione in età medievale presenta un quadro molto articolato che segnala, certo, la ricchezza delle esperienze messe in campo nella cristianità, ma registra altresì impostazioni pedagogiche e metodi non sempre omogenei. La diversità era data dallo spazio: la vastità del territorio cristianizzato, che arriverà a comprendere quasi tutta l'Europa, comportava inevitabili differenze da un luogo all'altro e disegnava una variegata geografia educativa. La diversità era dovuta anche al tempo: nel corso dei secoli, processi quali la crisi delle istituzioni educative romane, o la diffusione delle scuole monastiche e di quelle urbane, si verificheranno in tempi diversi e assumeranno di volta in volta caratteri specifici. Infine la diversità era dovuta alla cultura, intesa in senso ampio, e ai mutamenti sociali: nel faticoso sviluppo dell'educazione cristiana, si registravano differenti sensibilità religiose con profonde tensioni all'interno della Chiesa, sia sul piano dottrinario che su quello educativo. Una corrente di severa spiritualità, animata dal clero regolare, restava ancorata alla lezione

Le scuole urbane

giovani ti e altri II

Diversità e ricchezza dell'educazione medievale

Cittadina
di storia antica

San Bernardo
di Chiaravalle

Il Trivio e il Quadrivio

di san Girolamo (347-420), assertore di una rigida morale cristiana all'insegna della preghiera e della penitenza. San Pier Damiani (1007-1072), cardinale e dottore della Chiesa, si rallegrava per la mancanza, ai suoi tempi, di scuole nel monastero di Montecassino; san Bernardo di Chiaravalle (1090-1153) dottore della Chiesa, fondatore e poi abate dell'abbazia di Clairvaux del potente ordine cistercense, guardava con fastidio la presenza nei monasteri di giovani che non fossero animati da una sincera vocazione al servizio del Signore. Avversario di Abelardo, esaltava la mistica e l'ascesi come fondamenti del *novum monasterium* mentre negava il valore della ragione che andasse oltre la *schola Christi* fondata sulla Scrittura: «Vi sono, infatti, alcuni che amano sapere solo per sapere: ed è turpe curiosità. Altri che desiderano di conoscere per essere conosciuti: ed è turpe vanità. Ci sono alcuni che desiderano sapere per vendere la loro scienza e averne denaro e onori: ed è turpe mercimonio. E ci sono anche di quelli che vogliono sapere per edificare: ed è carità» (citato in Sicari 2005, p. 16). Le scuole monastiche «nel corso dell'XI secolo si opposero in massima parte alla cultura sempre più laicizzata, chiudendo progressivamente le loro scuole alle arti liberali. Le discipline esaurite acquisiteranno un ruolo centrale nel curricolo delle scuole urbane in attività presso le chiese cattedrali e le collegiate» (Rosso 2018, p. 57). Nello stesso secolo, attraverso la cultura araba, che non ignorava il greco, si era diffusa la conoscenza delle opere di Aristotele, della medicina greca, della scienza araba; questi saperi penetrarono in molte scuole urbane, nelle quali venne adottata anche la già richiamata articolazione delle sette arti liberali del Trivio (grammatica, retorica e dialettica) e del Quadrivio (aritmetica, geometria, astronomia e musica), secondo la sistematizzazione di Marziano Capella, retore e scrittore cartaginese del V secolo, la cui opera *De nuptiis Philologiae et Mercurii* (*Le nozze di Filologia e Mercurio*) era una sorta di enciclopedia delle conoscenze del tempo, che restò a lungo al centro dell'educazione scolastica.

5.7 Carlo Magno: “una vocazione pedagogica”

Abbiamo accennato (cfr. 5.1.3) all'impegno di Carlo Magno per la diffusione del cristianesimo quale fondamento dell'identità culturale e religiosa di tutto l'impero: era il disegno di un *imperium Christianum* retto dal re dei Franchi (Barbero 2000, p. 95), a cui spettava anche il governo della Chiesa, al punto che Carlo convocava e presiedeva i concili, sia regionali che generali, compresi quelli che si occupavano di questioni squisitamente dottrinali, nominava i

vescovi, vigilava sul loro operato e su quello degli abati dei monasteri più importanti.

Le scuole monastiche e quelle urbane raccoglievano un'esigua quantità di giovani e la loro azione educativa non era sufficiente, nonostante gli sforzi, ad assicurare un'adeguata formazione: numerosi erano i sacerdoti e persino i vescovi "indotti", che ignoravano cioè il latino e avevano scarse conoscenze teologiche e liturgiche; la situazione del clero regolare era migliore, ma non pochi monaci commettevano errori nella trascrizione dei codici o ne "aggiustavano" il testo secondo le proprie convinzioni. La Chiesa faceva il possibile per curare l'istruzione del clero, che avrebbe dovuto a sua volta istruire i fedeli; andavano in questa direzione le ripetute risoluzioni di numerosi concili regionali e le tante norme di diretta emanazione papale che tuttavia, come abbiamo visto, producevano risultati inadeguati rispetto alle speranze e alle necessità. La situazione preoccupava Carlo Magno che avvertiva come una delle sue più importanti responsabilità quella di «garantire il livello morale e la preparazione culturale del personale ecclesiastico che predicava ai suoi sudditi la parola del Signore» (ivi, p. 243). Egli era consapevole che il cristianesimo, in quanto religione del Libro, doveva fondare il proprio magistero anche sulla correttezza filologica della *sacra pagina*, la cui interpretazione non poteva affidarsi a trascrizioni approssimative, e delle preghiere, spesso recitate dagli stessi ecclesiastici in modi erronei. Carlo agì su piani diversi, iniziando con il raccogliere intorno a sé i migliori studiosi del tempo: l'inglese Alcuino (cfr. 5.4), che aveva diretto la scuola cattedrale di York, un uomo di vasta cultura specializzato nell'insegnamento della grammatica, della retorica e della dialettica, consigliere politico e diplomatico dell'imperatore; lo storico franco Eginardo, autore della fondamentale *Vita et gesta Caroli Magni* nota come *Vita Karoli*; lo storico Paolo Diacono da Cividale del Friuli, longobardo di nascita, monaco a Montecassino, autore della *Historia Langobardorum*; e altri ancora, provenienti da tanti territori dell'impero. L'*Encyclica de litteris colendis*, emanata da Carlo Magno tra il 780 e l'800, così ammonisce: «I vescovadi e i monasteri che, per volere di Dio, sono stati affidati alla nostra guida, oltre all'osservanza della regola e alla pratica della santa religione, devono preoccuparsi che sia insegnato, a coloro che per dono di Dio sono in grado di apprendere, e secondo la capacità di ciascuno, l'esercizio delle lettere; affinché, come la regola dà ordine e ornamento ai costumi, altrettanto l'impegno di insegnare e di apprendere le lettere faccia per la lingua; e coloro che vogliono piacere a Dio vivendo rettamente, non trascurino di piacergli anche rettamente parlando. Poiché sta scritto: "Dalle tue parole sarai giustificato, dalle tue parole sarai condannato"» (citato in Frova 1973, pp. 22-23).

Il problema dell'istruzione del clero

mentre si
organizza
nella chiesa

L'Encyclica
de litteris colendis

**La vocazione
pedagogica
di Carlo Magno**

**L'istituzione della
scuola palatina**

Nel 789 Carlo Magno, che prima ancora di essere incoronato imperatore si sentiva già sovrano di tutti i cattolici, emanava il capitolare *Admonitio generalis*, una “esortazione generale” rivolta ai vescovi e a «tutti coloro che seguono l’osservanza canonicale o la regola monastica» affinché «Riuniscano e tengano presso di sé non solo i bambini di condizione servile ma anche i figli dei liberi. Organizzino scuole di lettura per i ragazzi in ogni monastero o vescovado, dove si possano apprendere i salmi, le note, il canto, il computo, la grammatica e trovare i libri canonici accuratamente corretti; poiché spesso molti, desiderosi di pregare Dio rettamente, lo pregano male a causa della scorrettezza dei testi. Non permettete che i fanciulli a voi affidati, leggendoli o copiandoli, ne traggano danno. E se è necessario copiare un messale o un salterio, siano incaricati uomini esperti, che si dedichino al lavoro con ogni cura» (citato ivi, pp. 21-22). Per impulso dell’imperatore, e seguendo l’esempio di Alcuino, molti vescovi «composero opuscoli per spiegare al loro clero i principali problemi della liturgia, e in particolare del battesimo e della penitenza (...) è una vocazione pedagogica quella che Carlo sente e che instancabilmente trasmette ai suoi prelati, sforzandosi di farne giungere gli effetti fino alla totalità del popolo cristiano» (Barbero 2000, pp. 349-350). Inoltre adottò la revisione condotta da Alcuino della stessa Bibbia, della quale circolavano testi tutt’altro che affidabili; raccomandò più volte al clero lo studio del latino; favorì l’incremento del patrimonio delle biblioteche ecclesiastiche, anche stimolando la riproduzione e lo scambio dei codici manoscritti che ormai comprendevano, accanto alle opere dei Padri della Chiesa, anche il meglio della letteratura latina; favorì la diffusione della *muscologa carolingia*, una forma di scrittura che per la sua semplicità e chiarezza si impose rapidamente negli *scriptoria* dell’impero per la redazione di documenti ecclesiastici e civili e che costituisce la base degli odierni caratteri a stampa. Un’altra felice esperienza promossa da Carlo Magno è l’istituzione della **scuola palatina**, collocata cioè nel palazzo di Aquisgrana (nel cuore dell’Europa, tra Bruxelles e Maastricht), l’unica scuola a non dipendere da un vescovo o da un abate. Provvedeva alla formazione del personale laico ed ecclesiastico necessario alla vita della corte e all’amministrazione del vasto impero carolingio e vi si impartiva un’educazione cristiana, aperta al meglio della cultura classica. Alcuino ne fu il primo rettore, al quale successe Eginardo e vi insegnavano i migliori studiosi che Carlo aveva chiamato intorno a sé. Era frequentata in prevalenza dai figli dei funzionari, da giovani appartenenti alle famiglie aristocratiche e anche da quelli di modesta condizione, che sembra fossero più studiosi. Infatti, secondo l’anonimo autore del *De gestis Karoli imperatoris* (scritto intorno agli anni 888-891) Carlo, dopo aver sottoposto

gli uni e gli altri a una specie di esame, osservò che le composizioni «dei giovani di mediocre e di infima origine erano, oltre ogni speranza, ornati di tutte le dolcezze della sapienza; ma gli altri, i giovani di origine nobile, presentarono dei lavori insipidi, senza fuoco. Allora il saggissimo Carlo, imitando la giustizia del giudice eterno, posti alla sua destra coloro che avevano bene operato, così si rivolse loro: "Siate ringraziati, o figli, perché vi siete adoperati, secondo le vostre possibilità, per ottemperare al mio comando e perseguire il vostro bene. Cercate ora di raggiungere la perfezione, e io vi darò splendidi vescovadi e monasteri, e sarete sempre in onore al mio cospetto". Quindi, volgendosi in atto di infinito biasimo verso coloro che stavano alla sua sinistra, e scuotendo la loro coscienza con uno sguardo fiammeggiante, con terribile ironia, tuonando, piuttosto che parlando, buttò loro in viso queste parole: "Voi, nobili, voi, figli dei primi del regno, voi raffinati e graziosetti, voi avete fidato sulle vostre origini e le vostre ricchezze, non vi siete dati pensiero del mio comando e della vostra gloria, avete trascurato lo studio delle lettere, avete indulto alle mollezze, ai divertimenti e all'inerzia o avete perso tempo in esercizi inutili (...). Per il re dei cieli! Non m'importa nulla della vostra nobiltà e della vostra bellezza, che tanti vi ammirano. E tenete bene a mente questo: se non rimedierete al più presto con uno studio assiduo alla vostra passata negligenza, non avrete mai niente di buono da Carlo"» (citato in Frova 1973, pp. 24-25).

5.8 La “rinascita carolingia”

L'insieme di queste iniziative, unite al risveglio della vita urbana e ai fermenti che portava con sé, ha indotto molti a parlare di **rinascita carolingia**, per indicare un vasto movimento di rinnovamento religioso, culturale e educativo. L'espressione coglie un innegabile dato di realtà anche se non è condivisa da tutti gli storici: il disegno imperiale di Carlo Magno entrò in crisi dopo la sua morte e, come ha osservato Jacques Le Goff, se per un verso la sua azione ha migliorato «la cultura dei figli dei nobili, allevati alla scuola di Palazzo, dei futuri chierici educati in qualche grande centro monastico e episcopale, per un altro verso essa [ha posto] fine ai resti dell'insegnamento rudimentale che i monasteri merovingi diffondevano tra i fanciulli delle campagne circostanti» (2011, p. 21); quindi, secondo lo storico francese si è trattato di una «rinascita per una minoranza chiusa, numericamente assai debole, destinata a fornire alla monarchia clericale carolingia un piccolo vivaio di amministratori e di uomini politici». Anche in queste osservazioni vi è del vero; il grande impegno di Carlo Magno ha prodotto risultati inferiori alle attese e tuttavia ha dato un contributo decisivo alla caratterizzazione

I limiti e il contributo della “rinascita carolingia”

cristiana dell'identità europea. In campo educativo la rinascita carolingia ha stabilizzato le **scuole monastiche**, ha diffuso le **scuole urbane** e ha qualificato la **scuola palatina** come importante centro che non ha migliorato solo «la cultura dei figli dei nobili», ma anche la produzione e la disseminazione dei codici, l'ingrandimento delle biblioteche, la crescita della cultura nel senso più ampio.

Accanto alle scuole ora richiamate, restavano i tradizionali soggetti educativi, a partire dalla famiglia che presso gli strati sociali più poveri conservava le antiche finalità di avviamento dei figli ai lavori agricoli, alla pastorizia e, nel caso delle figlie, alla cura della casa e all'allevamento della prole. Le famiglie nobiliari avviavano i primogeniti alla guerra, alla caccia e ai tornei cavallereschi, spesso con l'aiuto di un precettore che completava la formazione in campi specifici (equitazione, uso delle armi ecc.). Se il giovane «non era portato», come si direbbe oggi, alle imprese guerresche, ci si rassegnava a farlo studiare in un monastero o in una scuola cattedrale, da dove avrebbe potuto intraprendere una promettente carriera ecclesiastica; la stessa sorte era riservata spesso alle figlie. Diverso era il caso del figlio cadetto: in base alle norme feudali, che riservavano al primogenito il diritto di ereditare dal padre titoli e terre, il cadetto poteva accedere ugualmente al mestiere delle armi, ma con un ruolo diverso: all'età di sette-otto anni era mandato come paggio presso un signore, dove veniva educato fino ai vent'anni, allorché una cerimonia lo investiva del titolo di cavaliere. La Chiesa aveva definito le funzioni di questa importante figura all'interno della società medievale: il cavaliere doveva essere forte, coraggioso, d'animo nobile, difendere la fede, combattere gli infedeli, lottare contro il male e l'ingiustizia, proteggere i *pauperes*: che non sono i poveri in senso economico ma «i chierici stessi, le vedove, gli orfani, in genere gli incapaci di difendersi e gli sprovvisti di qualunque forma di tutela» (Cardini 1997, p. 86). Le doti del cavaliere sono state esaltate da una vasta letteratura, dalle *chansons* provenzali alla leggenda di re Artù e dei suoi paladini, dai poemi cavallereschi di Ariosto e di Tasso fino al *Don Chisciotte* di Cervantes, che nel XVII secolo ha raccontato il tramonto della cavalleria. All'epoca delle crociate la Chiesa istituì alcuni ordini religiosi cavallereschi nei quali molti nobili europei, un po' monaci e un po' cavalieri, combattevano in Terra Santa contro i *mori*, curavano feriti e malati, custodivano i luoghi sacri, proteggevano i pellegrini; tra i più importanti l'ordine dell'Ospedale di san Giovanni di Gerusalemme, oggi Sovrano militare ordine di Malta, l'ordine dei Templari, i Cavalieri Teutonici, l'ordine delle Canonichesse del Santo Sepolcro, le *sepolcrine* dediti ancor oggi all'insegnamento in numerosi monasteri. Se inizialmente la cavalleria era un'istituzione di giovani nobili, volta a educarli a un ideale di

Cadetti e cavalieri

Gli ordini religiosi cavallereschi

vita che guardava al campo di battaglia e ai codici di comportamento delle corti medievali, a partire dall'XI-XII secolo la Chiesa ne fece un potente strumento militare e religioso a servizio della cattolicità.

Più articolata si presentava l'*educazione borghese* richiesta dai nuovi strati sociali interessati allo sviluppo delle arti e dei mestieri; crescendo l'importanza delle relative corporazioni, quanti esercitavano la stessa professione (notai e giudici, medici e speziali, cambiavalute, imprenditori della seta, della lana ecc.) o lo stesso mestiere (mercanti, falegnami, fabbri ecc.) si univano tra loro per difendere gli interessi comuni, per assistere gli associati e le loro famiglie, per far sentire la propria voce nel governo della città. Ogni corporazione si dotava di uno *statuto* che indicava diritti e doveri, regolava rigidamente la formazione dei giovani e il loro accesso ai diversi mestieri e professioni, al fine di evitare un'offerta eccessiva di prodotti e servizi, in una specie di numero chiuso *ante litteram*. Per intraprendere una *professione* occorreva che il giovane fosse già provvisto di una buona formazione acquisita in una scuola urbana (qualcosa in più del semplice leggere, scrivere, far di conto) e successivamente affiancasse il notaio o lo speziale che lo avviava a quella professione. Il ragazzo che più modestamente aspirava a un *mestiere* veniva mandato da un mastro artigiano che se lo prendeva in casa, oltre che nella bottega, spesso facendosi pagare dalla famiglia; l'insegnamento avveniva per gradi, dalle mansioni più semplici alle più complesse, per apprendere un mestiere che era sì manuale ma richiedeva anche conoscenze in certa misura "intellettuali", dalle competenze tecniche alle necessarie doti di gusto e di creatività. Nel Medioevo e nei secoli successivi le botteghe non hanno formato solo bravi *artigiani* ma anche *artisti* tra i più grandi nei campi della pittura, della scultura, dell'oreficeria. La gradualità dell'insegnamento, oltre alle ovvie motivazioni didattiche, ne aveva anche un'altra: solo alla fine il maestro artigiano svelava i *segreti del mestiere* all'apprendista con il quale avesse stabilito un saldo rapporto di fiducia; non per nulla l'etimo del termine *mestiere* ha a che fare con il latino *mysterium*.

Infine, l'istruzione scolastica della Chiesa raggiungeva solo una piccola parte della popolazione e, per educare cristianamente la moltitudine degli analfabeti, il clero svolgeva una capillare azione pastorale articolata su piani diversi. La vita quotidiana aveva nella liturgia, nei riti e nelle festività momenti di forte contenuto educativo: i sacramenti scandivano i momenti principali della vita del buon cristiano, dalla nascita alla morte, e poi vi erano le preghiere, le prediche, le catechesi, le processioni, le sacre rappresentazioni; anche la pubblica punizione di eretici e peccatori era il cruento canale di un'educazione popolare rivolta a uomini e donne, giovani e adulti. Agli analfabeti si rivolgeva la cosiddetta *Bibbia dei poveri*, quasi un

Corporazioni, professioni mestieri

corporazioni
classe e libri

Le botteghe artigiane

botteghe
artigiane
e libri

L'educazione popolare e la *Bibbia dei poveri*

Introduzione
Incontro
Incontro

La catechesi per immagini

Catechesi

L'uso educativo delle arti e dello spazio

grande “libro di figure” le cui pagine erano aperte nella fitta rete di chiese, abbazie, monasteri: affreschi, quadri, pale d’altare, mosaici e statue narravano episodi biblici, la vita di Cristo (con le innumerevoli rappresentazioni della natività, della passione e crocefissione), i miracoli dei santi, e anche scene di vita quotidiana, sempre collegate a contenuti devozionali; non mancavano né il monito al peccato, mediante la raffigurazione dell’inferno e dei castighi riservati alle anime dannate; né l’esempio del sacrificio, esibito attraverso i crudeli supplizi inflitti ai martiri; in sostanza tutti i valori della catechesi cattolica erano affidati a una **pedagogia per immagini**, efficace quanto e più della scrittura. Non solo: l’**architettura romanica**, con chiese e abbazie di mura massicce nelle quali si aprivano finestre di piccole dimensioni a delimitare uno spazio sacro di penombra e di silenzio, segregato dalla vita del *secolo*, era tipica della severa religiosità dell’Alto Medioevo e fu lentamente soppiantata, dalla metà del XII secolo, dal gotico, il nuovo stile architettonico di origine francese (*opus francigenum* o costruzione *alla todesca*): la **cattedrale gotica** si slanciava verso l’alto, con pilastri sottili e archi a sesto acuto, creando suggestioni di elevazione spirituale; il linguaggio iconografico si arricchiva di grandi vetrate policrome illuminate dalla luce del sole, nelle quali i consueti episodi del culto davano vita a scenari spettacolari. L’uso educativo, in senso lato, delle arti e dello spazio costruito non era specifico della Chiesa medievale, che tuttavia vi ricorreva con una cura che non aveva nulla da invidiare alle civiltà precedenti e se ne serviva con sapiente pervasività.